

A undici anni, Eva era stata portata via da un vagabondo.

Era successo tutto alla fine di giugno, quando era già in vacanza da scuola. O almeno così credeva di ricordare. Perché il ricordo di quanto era successo avrebbe dovuto incidersi a fuoco nella sua mente, e invece diventava sempre più sfuocato.

Era stata portata via da uno sconosciuto. Quel giorno indossava un vestito rosa, e sandali di plastica dello stesso colore.

La mattina, Stasi aveva montato il banco sempre nello stesso punto, al mercato del giovedì alla prima stazione di servizio della strada di mare, subito dopo lo svincolo. Vendeva vestiti a basso prezzo, aveva una clientela di immigrati e famiglie impoverite.

Al mercato del giovedì ci andavano tutti, quelli delle roulotte come sua madre e lei. Una volta, Eva avrà avuto cinque anni, sua madre si era chiusa con Stasi nel camion, per provare la merce, aveva detto. Tra lei e Stasi andava avanti da allora.

Il giorno del rapimento, Eva era nella roulotte, da sola. Leila non c'era, Stasi era andato via. Era pomeriggio tardi, con una luce che sembrava non si dovesse mai spegnere. Quell'uomo, ricordò poi, rannicchiata a terra, con i polsi legati da una corda, l'aveva già visto.

Era comparso al banco di Stasi, mentre lei stava mettendo a posto le magliette di microfibra, un giorno di due settimane prima, all'ora di pranzo. Eva si era girata e l'aveva visto. Era sulla quarantina, magro, con quello che una volta doveva essere stato un corpo forte, i capelli grigio ferro. Sembrava un vagabondo. Aveva detto qualcosa che Eva non aveva capito, lei si era chinata in avanti e lui le aveva afferrato un polso, stringendo fino a fare male e sfregandole il polpastrello sulla carne, come per sentire più forte un profumo.

Quanti anni hai, aveva detto l'uomo, con una voce in cui si leggeva ancora, come una scritta su una stoffa logora, un accento straniero.

Undici, aveva risposto Eva, senza volere. Si era divincolata e lui non aveva detto niente, non aveva reagito. Era andato via. Lei si era portata il polso al viso per sentire se le era rimasto addosso il suo odore, ma non era così, era forse l'impronta di un odore, una traccia che doveva esserci ma non c'era. Un'impronta di selvatico.

Si era strofinata il polso, anche lì la pelle aveva cominciato a screpolarsi. D'estate la situazione peggiorava, non poteva coprirsi le braccia con le magliette. Qualsiasi cosa fosse – psoriasi, come dicevano – d'estate peggiorava. I medici non avevano saputo fare niente.

Sua madre Leila aveva una pelle bianca e cremosa, come un gelato al latte. Eva la guardava con invidia, adesso che cominciava a capire. Per il resto erano uguali, lo stesso corpo che in Eva sbocciava e in Leila già sembrava portarsi addosso molti più anni dei suoi trentadue.

Eva ricordava sua madre, la prima volta che Stasi era venuto alla roulotte, qualche anno prima, la ricordava ballare. Aveva acceso la radio a tutto volume, era leggermente ubriaca, quella sera. Aveva detto a Eva di uscire, di sedersi sulle casse ammucciate fuori, di non andare da nessuna parte e di aspettare.

Eva aveva ubbidito. Dopo qualche minuto, dentro la roulotte il volume della radio era diventato più alto.

Il giorno dopo, Leila era uscita per andare a fare le pulizie dalla signora del giovedì. Stasi era rimasto nella roulotte come se non fosse giorno di mercato, si era alzato tardi. Quando era uscito, aveva fatto a Eva una carezza sulla testa e l'aveva chiusa nella roulotte fino al ritorno di sua madre.

Da allora, Stasi capitava più o meno una volta alla settimana, o anche due, tre volte. Lui e sua madre non stavano insieme. Viene qui quando ne ha voglia, le aveva detto Leila, e io se ho voglia vado da lui. Stasi aveva altre donne, Eva questo l'aveva capito, e aveva anche

capito che era meglio non parlarne. Anche Leila doveva avere qualcun altro, soprattutto quando le pulizie non bastavano. Capitava che si fermasse fuori più a lungo del solito, che rientrasse alla roulotte con addosso un odore diverso, e più soldi, i soldi per i vestiti nuovi e la pizza e le visite dal dermatologo.

Eva odiava il dermatologo, perché le aveva detto che non c'era niente da fare, che doveva solo esporsi al sole. Lascia fare al sole. Era ormai un anno che le era venuta la psoriasi e non sarebbe mai andata via, era qualcosa che faceva parte di lei, era nelle sue particelle più piccole, e poteva solo attenuarsi. Questo sì, calmarsi, come aveva detto il medico, non scomparire, non guarire.

Il dermatologo era un uomo alto, magrissimo, sembrava fatto con i pezzi di un puzzle incastrati male alle articolazioni. Aveva visitato Eva con gentilezza, a lungo. Per tutta la durata della visita aveva tenuto le labbra strette, e quando aveva detto, è psoriasi, dev'essere psoriasi, la sua espressione non era cambiata.

Leila aveva avuto paura, aveva pensato che il medico le stesse mentendo, e non aveva più cambiato idea. Qualsiasi cosa avesse sua figlia, i medici non ne sapevano niente, e lei doveva stare in guardia. Eva, seduta sul lettino, non aveva detto niente. Le chiazze di quella malattia che adesso aveva un nome le bruciavano addosso.

Il medico aveva scritto qualcosa sul ricettario, aveva alzato gli occhi verso Eva e le aveva detto di non grattarsi, non così furiosamente almeno, soprattutto la pianta dei piedi e il palmo delle mani, di non strappare le piccole scaglie argentee, opalescenti, dalle lesioni. Le aveva

dato una pomata untuosa che sicuramente conteneva vaselina, un'altra col cortisone.

Con due dita aveva teso il foglio verso le dita bianche, perfette, di Leila, che nel prenderlo aveva detto questa cosa, verrà anche a me, non è vero? No, l'aveva rassicurato il medico, la psoriasi – ancora una volta, aveva esitato sulla parola, poi con più convinzione aveva ripetuto, la psoriasi – non era infettiva. Sì, certo, aveva qualcosa di ereditario – allora è colpa mia, aveva pensato Leila, ma non aveva detto niente – ma con gli anni quasi certamente si sarebbe attenuata, con gli anni e con il sole, con regolari esposizioni al sole. Eva non avrebbe avuto cicatrici, aveva detto. Anche le unghie, prima o poi, sarebbero tornate normali, non sarebbero state più così spesse e dure, come quelle di un piccolo animale.

Il giorno dopo la visita dal dermatologo, Leila aveva chiesto a Stasi se potevano andare al mare col furgone e lui aveva detto di sì. Erano partiti la mattina prestissimo perché nel furgone di Stasi non c'era l'aria condizionata ed erano arrivati alla spiaggia, una distesa piatta ed enorme dove non c'era niente, nessuna costruzione, un sole altrettanto piatto.

Non era mare, era laguna, era il delta, Eva lo aveva detto a bassa voce, non è mare questo, dobbiamo andare al mare, e Leila le aveva detto di stare zitta, non era il mare che contava, era il sole, e il sole c'era. L'acqua è salmastra qui in laguna, aveva detto Stasi, a voce bassa. Aveva aperto la borsa termica e aveva passato a Eva una birra, anche tu puoi bere birra oggi, aveva detto, e

lei aveva buttato giù la bottiglia in due tre sorsate fredde e acide per sfida a Leila e aveva sentito che le girava la testa, era stata la prima volta che si era ubriacata, almeno un po'. Stasi aveva parcheggiato il furgone in una piazzola fuori dall'ingresso di quello che una volta era il parco del delta e avevano proseguito a piedi.

Quando erano arrivati abbastanza avanti, Leila si era fermata e si era spogliata nuda, aveva tirato fuori il costume dalla borsa e l'aveva indossato, poi era corsa verso l'acqua. Stasi non l'aveva seguita, era rimasto a guardare Eva che imitava sua madre, ma aveva già il sotto del costume addosso e solo un accenno di seno. Poi anche Eva era corsa verso il mare.

Stasi era rimasto solo, sulla spiaggia, a bere birra, si era tolto appena la camicia scoprendo un corpo muscoloso che nel giro di qualche anno avrebbe cominciato a disfarsi. Era un uomo alto, con i capelli chiarissimi e gli occhi di un celeste che sembravano non mettere a fuoco, e spesso nei mercati lo prendevano per un immigrato. Del resto, la madre di Stasi era stata una delle ultime immigrate dell'Est.

Leila ed Eva erano riemerse dall'acqua di laguna sentendosi il sale addosso. Leila si era buttata sulla spiaggia fatta di ciottoli accanto a Stasi mentre Eva era andata a sdraiarsi più in là. Si era girata dall'altra parte. Lascia fare al sole, aveva detto il dermatologo. Aveva chiuso gli occhi.

Qui la gente sparisce, le aveva detto Stasi più tardi, mentre arrostitiva l'anguilla sul barbecue. Eva era seduta a gambe incrociate accanto a lui, facendo scorrere la

sabbia tra le mani. Aveva alzato gli occhi verso Stasi come a dire, continua, e lui aveva aggiunto, certi amici miei sono venuti qui per scomparire. Ci sono delle barche che vengono e ti portano dove vuoi, basta pagare. Eva era rimasta in silenzio. Non mi credi, aveva detto Stasi, tagliando un boccone di anguilla e porgendoglielo in punta di coltello. Eva aveva dato un morso e si era scottata le labbra. Si era portata le dita alla bocca, Stasi le aveva passato una lattina di birra piena e lei aveva bevuto ancora un sorso ma adesso era diventata calda, poi aveva soffiato sulla carne di anguilla. Masticala, aveva detto Stasi, e lei aveva masticato bene prima di inghiottire. Stasi aveva tagliato un altro boccone di anguilla e se l'era portato alle labbra, senza scottarsi, mangiava sempre le cose più calde di chiunque altro. Il delta è un posto dove fai quello che vuoi, aveva detto Stasi. Per questo è bello. Nessuno ti controlla.

Quando Stasi era venuto a scuoterla, prendendola per una spalla, per dirle che dovevano andare, Eva era uscita dal sonno, un sonno pesante da pomeriggio. Aveva aperto bene gli occhi per guardare se le macchie erano scomparse, sui palmi, sul polso e sui gomiti, ma erano ancora lì.

Erano rientrati in silenzio, con il furgone che sembrava scivolare nel traffico della strada di mare. Leila dormiva e anche Eva, stesa sul retro fra le pile ammucchiate di magliette di microfibra, aveva fatto finta di dormire. A un certo punto aveva visto Stasi girarsi a guardare verso di lei e aveva tenuto gli occhi chiusi fino a quando era stata sicura che non c'era più.